



Ciclo di seminari sul futuro dell'Italia nel XXI secolo

C'è solo un futuro fuori dall'Italia per i giovani?

Unione Industriale Torino

Torino, 13 giugno 2011

Resoconto a cura del Prof. Marc Lazar

L'incontro ha avuto inizio con un intervento di Marc Lazar che ha sottolineato l'esigenza di inquadrare la discussione sul tema giovani in una chiave di lettura più ampia per una riflessione a tutto tondo sulle sfide attuali per la società italiana del futuro. Alcune evidenze statistiche possono aiutare a comprendere l'importanza delle problematiche delle giovani generazioni per l'insieme della società e dell'economia nel nostro Paese. Secondo Confartigianato, nel 2010, il 26,7% delle imprese italiane non è riuscito a trovare personale per le qualifiche richieste con evidenti ricadute in termini di competitività del sistema produttivo. D'altra parte, la quota dei trentenni acquirenti di autovetture è scesa dal 27% del 2008 al 24% del 2010, mentre *single* e giovani coppie, che fino al 2007 rappresentavano il 25% degli acquirenti nel mercato delle abitazioni, sono oggi scesi al 20%. Parlando di giovani si finisce necessariamente con l'affrontare le problematiche della società italiana nel suo insieme, focalizzandosi su una delle tante disparità (tra generazioni, uomini e donne, territori, tra italiani e immigrati e così via) che la caratterizzano, nonché sulle necessarie azioni da intraprendere come classe dirigente per "ricompattare" il tessuto sociale.

Il prof. Garelli ha preso la parola iniziando la sua relazione ricordando che il problema dei giovani è *in primis* un problema demografico, elemento questo spesso trascurato dalle analisi. L'Italia registra, infatti, la quota più bassa di giovani nella fascia 15-24 anni sul totale della popolazione (10,2%) tra i 27 stati dell'Unione Europea. Dopo aver ricordato questa prima evidenza, il professore si è soffermato su una serie di fattori strutturali che risultano penalizzanti per i giovani italiani. Tra questi ha citato, in primo luogo, una spesa pubblica indirizzata per lo più verso la popolazione di età più adulta (previdenza, assistenza e sanità), a discapito di politiche di sostegno alla ricerca e alla scuola, che risultano decisamente sottodimensionate rispetto alle esigenze e ai ritardi del Paese.

In questo contesto sfavorevole, i dati sull'occupazione giovanile segnano una vera e propria emergenza. Si registra un aumento preoccupante dei giovani inattivi, i cosiddetti NEET (Not in Education, Employment or Training) che salgono al 19,7% nella fascia di età tra i 20-24 anni, 3 punti di più in un anno (a fronte di una media UE del 14,9%). I giovani sono vittime anche di un forte tasso di disoccupazione, 28,6% tra i 15-24 anni (con elevate differenze territoriali: 39% nel Sud, 15% nel Nord-Est), nonché di un aumento del lavoro precario, a fronte di ricambio generazionale sempre più lento e problematico.

E' interessante osservare anche gli aspetti comportamentali e valoriali dei giovani dinanzi a questa situazione non certo facile. Le nuove generazioni vivono questa condizione occupazionale (ma anche di vita) oscillando tra la "coercizione" e l'opzione. Vale a dire che in assenza di condizioni positive di contesto, i più sembrano rinunciare ad impegnarsi attivamente per raggiungere posizioni di rilievo nella società e nell'economia che percepiscono come difficilmente raggiungibili, privilegiando opzioni lavorative finalizzate, o meglio potenzialmente orientate, a salvaguardare un generico concetto di "qualità della vita". Si vive in molti casi in una situazione di "felice incertezza", caratterizzata da una percezione di una continua reversibilità delle

scelte e da una “presenza leggera” dei giovani nella società, caratterizzata da un impegno (professionale) ridotto all’essenziale, stanti le basse probabilità percepite di successo e gli elevati sforzi da compiere.

Dinanzi a questa situazione, il nostro Paese - con i suoi tradizionali meccanismi di protezione sociale incentrati sull’insostituibile ruolo della famiglia (che pure ha delle responsabilità nel delineare i contorni della situazione giovanile sul fronte valoriale e patrimoniale), con il suo tessuto produttivo basato su una molteplice numerosità di piccole e piccolissime imprese che stentano a trovare le soluzioni per uscire da una crisi strutturale, con le sue politiche pubbliche occupazionali, focalizzate prevalentemente sul sostegno dello *status quo* mediante il ricorso alla cassa integrazione - non sembra essere in grado di offrire ai giovani una via d’uscita da questa *empasse*. In altri termini il sistema, al di là dei proclami e delle denunce, non riesce a favorire il dinamismo della società e delle nuove generazioni che crescono in un precariato a tempo indeterminato, con frustrazioni che contribuiscono al diffondersi di una cultura del disagio più che del rischio e della sfida.

Da parte loro i nostri giovani, contrariamente a quanto si pensi e si legga sui giornali, solo nel 12% dei casi hanno trascorso periodi di studio all’estero (contro una media europea del 14%). Di più, solo il 38% è disponibile a spostarsi in un altro Paese europeo per lavorare. La larga maggioranza delle giovani generazioni è preoccupata dalla salute e della famiglia, più che dell’istruzione e del lavoro, preferendo un lavoro in Italia o, meglio, in prossimità della loro residenza anagrafica. Tutto questo mentre, i migliori cervelli e i più volenterosi, fuggono all’estero in cerca di opportunità (ad un ritmo di 60mila l’anno), oppure si spostano con una forte migrazione interna del Sud verso il Nord.

In questo senso, la situazione dei giovani rispecchia quella di un intero Paese incapace di ripensarsi, ripiegato sulla difesa di antiche posizioni, che paiono oggi non più sostenibili a fronte delle mutazioni veloci dei mercati e della concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione, dove manco a dirlo

il peso quantitativo e qualitativo dei giovani nell'economia e nella società è una delle fondamentali leve del successo. Per inserire i giovani nella società italiana, bisogna quindi ricostituire la fiducia, proporre una buona pedagogia delle istituzioni, una cultura del leadership, rivalutare l'impegno nei ruoli istituzionali e politici, creare reti esemplari e sviluppare politiche tra sostenibilità e innovazione.

Il dr Mingardi ha iniziato il suo intervento come *discussant*, insistendo da subito sul fatto che le varie differenze cui si è fatto riferimento negli interventi precedenti, comprese quelle che attengono ai giovani, non devono essere sopravvalutate. I problemi delle giovani generazioni non sono indipendenti da quelli della società italiana nel suo insieme. Per esempio, nel Nord, la situazione dei giovani non è molto diversa da quella degli altri paesi europei, anche se questo non è vero per il Sud. Altro esempio: il peso della famiglia, che malgrado la sua progressiva delegittimazione, impedisce di fatto ai giovani di partire verso lidi esteri e di questo familismo soffre tutta l'Italia, un po' come soffre del peso del suo enorme patrimonio. Se c'è una perdita di giovani talenti il motivo è da ricercarsi nella non attrattività della Università italiana (si pensi, ad esempio, al mercato degli studenti dell'Est Europa che non riusciamo a sfruttare come dovremmo) nonché nel basso livello di efficienza del nostro sistema formativo, per il quale occorrono riforme strutturali. Infine, c'è il problema della classe dirigente. Mentre in gran parte del settore privato questa appare sempre più aperta e giovane, lo stesso non può dirsi per le élite politiche e pubbliche, a riparo dalla concorrenza. In questi ultimi ambiti sopravvive una vecchia classe dirigente, basata sulle relazioni e caratterizzata da un'omogeneità di esperienze sconosciuta ai giovani che, nonostante i social network, sono accomunati solo da qualche breve esperienza all'estero.

La discussione è proseguita con una serie di interventi da parte dei partecipanti che hanno dibattuto con i *discussant* e il moderatore. Tra i diversi argomenti trattati, si è fatto riferimento alla necessità di tenere in considerazione il peso del debito pubblico nel determinare l'attuale situazione dei giovani e, più in generale, del Paese. Il debito, non solo impedisce l'investimento nei settori vitali per il futuro (dei giovani), ma mina le basi per lo sviluppo. Le nuove generazioni già oggi stanno intaccando il patrimonio dei loro genitori, un patrimonio che non riusciranno più a ricostruire e a trasmettere ai loro figli. In altri termini, il debito è "la tomba del futuro". Nel prospettare le possibili soluzioni al problema giovanile non si può prescindere dal dare il giusto peso alla "zavorra" del debito.

Il dibattito si è spostato successivamente sul ruolo della formazione dei giovani e della classe dirigente e sulle prospettive future del rapporto tra sistema educativo e mondo del lavoro. Tra i presenti si è condivisa la consapevolezza che occorra ripensare l'istruzione terziaria e tecnica di cui le imprese hanno bisogno, riabilitando le funzioni e l'immagine di una fabbrica che ormai è considerata alla stregua di una prigioniera. Si è inoltre ricordato come le università siano poco attive sul fronte del *placement* e nel supporto alle esperienze di studio all'estero, aumentando di fatto il *gap* esistente tra mondo educativo e produttivo. Il problema è serio ed è di sistema. Prima esisteva un'osmosi scuola-fabbrica che ora non c'è più. Alcuni sforzi sono stati fatti per internazionalizzare l'Università ma i tagli che hanno colpito il mondo accademico, a seguito delle riforme e della crisi, hanno bloccato i timidi segnali di cambiamento in atto. C'è poi da aggiungere che alcune miopi riforme delle università, favorendo il proliferare degli atenei "sotto casa" (pensiamo al caso dell'Emilia Romagna), hanno impedito lo sviluppo premiale di poli di eccellenza educativa nel nostro Paese.

Il mondo cambia e le aziende devono cambiare per forza di cose (cercando sempre più "gente che si sappia interrogare"). Lo stesso non accade per il sistema educativo e, più in generale alle istituzioni, che scontano una tradi-

zionale vischiosità al cambiamento. Bisogna rendersi conto che le stesse “regole di ingaggio” sono cambiate: non è più tempo di aspettare, ma occorre andare a cercare il lavoro e inserirsi in modo proattivo nelle dinamiche internazionali, l’alternativa è un “gentile declino”.

Per invertire la tendenza sono necessarie classi dirigenti preparate, anche se scarseggiano le sedi di formazione (si veda per tutte la penuria di vere *business school* nel nostro Paese). Un tempo c’erano le scuole di partito e quelle delle grandi aziende, ma oggi non si riescono ad individuare sedi alternative e, quindi, si finisce con l’affidarsi all’improvvisazione. Il settore privato, in questo senso può offrire il suo contributo alla selezione e alla formazione sul campo di una classe dirigente più cosmopolita e aperta; alcuni segnali già si intravedono, ma bisogna potenziare l’interscambio tra giovani e persone con esperienza. Per evitare di andare in ordine sparso è importante il ruolo che può essere svolto dalle associazioni di categoria, ricordando che è in atto un cambio di paradigma verso il pluralismo nella rappresentanza, in forza del quale la classe dirigente non si forma nei partiti, ma al di fuori di questi. E’ quindi necessario avere una democrazia chiara senza sincretismi ideologici e interrogarsi anche sulla rappresentazione e la formazione dei giovani in politica.

Al termine dell’incontro Marc Lazar ha riassunto le principali indicazioni in merito alla domanda posta come base per la discussione. La questione dei giovani è un elemento cruciale per la società italiana del futuro, al pari di altri fenomeni come la situazione delle donne, le disparità territoriali, il rapporto tra italiani e immigrati, la definizione di valori comuni e condivisi. La questione giovanile è anche una questione europea, visto che si riscontra o ramai in tutti paesi una generalizzata riflessione sul precariato e sulla paura di vedere esplodere uno scontro tra generazioni (*clash of generations*). Tuttavia l’Italia presenta alcune specificità forti: un debito altissimo, che pesa sulle nuove generazioni; il declino demografico, con le sue pesanti conse-

guenze, che deve essere risolto al più presto; un sistema universitario e formativo poco efficiente e attraente (a parte alcune eccezioni), una forma di gerontocrazia che è stata assimilata dalle strutture mentali della maggior parte della popolazione, una classe dirigente criticabile (a questo tema sarà dedicato il quarto seminario del nostro ciclo di incontri). C'è infine da ricordare un ultimo importante elemento: i giovani talenti italiani sono numerosissimi e spesso apprezzati più all'estero che in Italia. Bisogna, dunque, ripensare le politiche pubbliche e l'impegno dei privati a favore dei giovani, per dare loro più spazio e visibilità.